



Quando il nazionalismo spagnolo inventò i baschi

Fernando Molina Aparicio, *La tierra del martirio español. País Vasco y España en el siglo del nacionalismo*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2005, pp. 321, ISBN 84-259-1294-6

Se l'individuazione di un nemico comune o di un simbolo negativo è funzionale al compimento di quel complesso e talvolta contraddittorio processo di costruzione e d'invenzione dell'identità nazionale, allora, nel corso della seconda metà del XIX secolo, il nazionalismo spagnolo individuò nel popolo basco quel nemico comune — ostacolo al progresso e causa di discordia all'interno della comunità nazionale — di cui aveva bisogno per rafforzare la propria identità. Più precisamente, il nazionalismo liberale costruì un'immagine fortemente negativa e stereotipata delle province basche, convertendole nella galdosiana «tierra del martirio español», luogo di sofferenza per il resto degli spagnoli. L'accusa principale era rivolta ai *fueros* — ovvero l'antico sistema di leggi, consuetudini e privilegi di cui beneficiavano i baschi — giudicati come un'insopportabile fonte di disuguaglianza, come un fattore di grave intralcio al processo di nazionalizzazione e come un pericoloso strumento nelle mani del carlismo. L'abolizione di queste antiche strutture amministrative divenne, dunque, uno dei motivi centrali del discorso nazionalista dell'epoca.

Con questo libro, ricco di spunti e di riflessioni, ben documentato e ben scritto, Fernando Molina si propone di spiegare, soffermandosi ad analizzare i turbolenti anni che vanno dal 1868 al 1876, le dinamiche e le ragioni che hanno trasformato l'universo basco in un simbolo negativo, in un nemico della patria, in un elemento estraneo all'identità nazionale spagnola.

Per molti secoli i baschi erano stati descritti come i rappresentanti più antichi e puri degli spagnoli, i discendenti del patriarca biblico Túbal, nipote di Noè, che, giunto nella penisola iberica, avrebbe dato origine — attraverso gli antichi cantabri — agli spagnoli. Si rivendicava la nobiltà universale e la purezza di sangue degli abitanti di quelle province, che mai si erano piegati né mescolati agli invasori, ma che, nel corso dei secoli, avevano sempre difeso il territorio iberico, la fede cristiana e la monarchia.

Il sistema forale valido durante l'età medioevale e parte di quella moderna, cominciò a essere messo in discussione sotto la nuova dinastia dei Borboni, che pur mantenendo quelli baschi, abolì i privilegi valenciani e catalani. Se si voleva dare vita a una fase nuova e moderna — “illuminata” — nel rapporto tra sudditi e monarchia e nell'organizzazione dello Stato, era necessario ridimensionare il peso dell'elemento tradizionale e religioso nella società e ottenere il superamen-

to di antiche libertà, consuetudini e forme di autogoverno locali. L'obiettivo di rendere lo Stato un organismo il più possibile efficiente, uniforme, omogeneo nelle sue componenti si raggiungeva attraverso una razionalizzazione delle strutture amministrative e un accentramento che ponesse fine a tutti i particolarismi. Il 1812 segnò un'ulteriore tappa in questo processo di cambiamento: con l'arrivo del liberalismo, la nazione si trasformò in una comunità sovrana di cittadini, con gli stessi diritti-doveri, uniti da una cultura comune, in cui il popolo si costituiva come un soggetto politico vero e proprio.

I *fueros* baschi non solamente non furono aboliti, ma la necessità di legittimare e rafforzare il nazionalismo fece sì che il sistema forale — con la sua antica storia — divenisse utile alla costruzione di una cultura il più possibile condivisa, comune e nazionale. Anche dopo la vittoria liberale nella prima guerra carlista, grazie alla promulgazione della Ley del 25 de octubre de 1839, le istituzioni forali non furono soppresse, ma si permise una loro integrazione nelle strutture dello Stato.

Però, se è vero che le province del nord raggiunsero il risultato di conservare il loro particolare *status* politico, è ugualmente vero che, nell'immaginario nazionale, il sistema forale cominciava a essere, sempre più di frequente, mal tollerato e collegato a un tipo di società eccessivamente reazionaria, retrograda e, per questo, staccata dal resto della nazione. I giudizi critici e i pregiudizi verso il mondo basco aumentarono quando, con la Guerra civile del 1872, le ragioni dei sostenitori dei *fueros* apparvero vincolate in maniera troppo stretta e sospetta alla causa carlista. Il discorso fuerista, allora, non solamente contribuì a costruire — l'identità — l'immagine che i baschi avevano di sé, ma influì pesantemente sulla formazione dell'immagine — stereotipata e negativa — che il resto degli spagnoli aveva dei baschi.

Il sistema dei *fueros* si trovò al centro di polemiche e dibattiti pubblici, divenendo il bersaglio preferito, in un crescendo continuo, delle critiche, delle accuse e delle invettive di uomini politici, giornalisti e appartenenti alle élites intellettuali madrilene. Negli anni 1874-1875 il livello di scontro crebbe e la retorica nazionalista si orientò verso un sempre più deciso antifuerismo, giudicando il sistema vigente nelle province basche un elemento smaccatamente in favore dei carlisti e individuando in esso una delle cause scatenanti della guerra. Si denunciava il profondo legame che univa il fenomeno carlista al sistema forale, evidenziando come il primo non avesse esitato a servirsi dei privilegi, dei vantaggi e della protezione accordati dal secondo per crescere e aumentare di forza e di pericolosità.

Terminata la contesa civile e sconfitto l'esercito carlista, stampa e politici nazionalisti cominciarono a chiedere insistentemente l'abolizione dei *fueros*, ultimo ostacolo al conseguimento di una vera unità nazionale. Si realizzò un'importante campagna d'opinione che reclamava la definitiva soppressione delle libertà delle province basche: manifestazioni, articoli di giornale, incontri con i cittadini, dibattiti e opere teatrali erano parte integrante della vasta mobilitazione antifuerista, attiva tra il febbraio e il luglio 1876. In un clima d'esaltazione patriottica per la vittoria e intriso di retorica nazionalista, l'antifuerismo si dimostrò un'efficace variante del nazionalismo, altrettanto capace di fare presa sull'opinione pubblica spagnola.

Antifuerismo e anticarlismo quasi vennero a coincidere: i baschi con la loro mentalità oscurantista e retrograda, risultato della persistenza di quell'antico sistema di privilegi, erano colpevoli quanto i carlisti, che sotto quel sistema avevano trovato il terreno giusto per crescere e rafforzarsi. Per l'opinione liberale il carlismo era «una enfermedad política transmitida por los vascos» che poteva essere “guarita” solamente estirpando il male alla radice, e cioè abolendo i *fueros* (p. 150). Il problema — “il male”, se si resta in ambito clinico — non era da ricercarsi all'interno dell'identità nazionale, bensì fuori da essa, nelle province del nord che mai avevano voluto assimilare lo spirito nazionale — ovvero quello liberale — preferendo custodire le loro antiche istituzioni.

Il discorso nazionalista insisteva sull'arcaismo del sistema forale, sul suo carattere feudale, così distante dall'efficienza e dal razionalismo che, invece, regolavano il funzionamento dell'apparato dello Stato liberale. Ugualmente si puntava l'indice contro l'ingombrante e pernicioso influenza del clero sulla società basca, contro la religiosità dei suoi abitanti, giudicata primitiva e fanatica, e contro il loro atteggiamento sottomesso e passivo. Le critiche più violente colpirono la popolazione contadina. Si raccontava che i contadini baschi, immersi in un clima dove regnavano incontrastati l'integralismo religioso, l'irrazionalità, l'oscurantismo, l'ignoranza, e costretti a vivere in condizione di servitù sotto il duplice comando di signori feudali e della Chiesa, non erano troppo differenti da individui oligofrenici, al limite della debolezza mentale. Teocrazia, oligarchia, caciquismo e imbecillità collettiva avevano un comune denominatore nei *fueros* e costituivano le radici del carlismo. Per l'opinione liberale le province basche erano sempre più isolate dal resto della nazione: non solamente il sistema forale, il clericalismo esasperato o la geografia allontanavano quelle regioni dal resto della Spagna, ma anche la lingua, l'euskera, ne impediva l'unione. L'idioma basco — dall'antica e misteriosa origine — perduto ogni carattere positivo, era diventato un'arma nelle mani del clericalismo che lo impiegava in chiave antispannola sia promuovendo l'ideologia carlista sia impedendo che il castigliano, veicolo delle idee liberali, si diffondesse tra quelle popolazioni. I baschi non erano più gli antichi custodi delle tradizioni iberiche, ma dei retrogradi, degli oscurantisti, dei selvaggi e il carlismo la naturale manifestazione del loro carattere.

Trascurando le ragioni profonde del fenomeno carlista e convertendo la delicata faccenda in una questione strettamente basca, il nazionalismo spagnolo semplificò il problema politico posto dal carlismo e dimenticò le profonde contraddizioni e i grossi limiti che affliggevano la rivoluzione liberale. La soluzione era, a questo punto, a portata di mano: bastava usare la forza per eliminare tutti gli elementi pericolosi per l'unità nazionale, senza dover riconoscere che, in realtà, una fetta di popolazione faceva mancare il proprio consenso al progetto nazionale disegnato dal liberalismo. Con l'individuazione del basco come nemico comune, la retorica antifuerista tentò di negare e nascondere il fatto che il carlismo fosse la manifestazione di un gravissimo problema di integrazione nella comunità nazionale di buona parte della popolazione contadina.

Nella costruzione del basco come simbolo negativo, trovò spazio anche il mito barbaro. La citata propensione alla violenza, al fanatismo, al primitivismo, alla ferocia — secondo la stampa e la propaganda liberali — rendeva gli abitanti delle regioni del nord molto simili a quelle popolazioni africane, asiatiche e nor-

damericane che, proprio in quel periodo, venivano soggiogate e decimate dai colonizzatori europei. Si paragonavano i baschi agli «indios caníbales» che i *conquistadores* avevano conosciuto nel XVI secolo o alle bellicose tribù del Rif marocchino, insomma a quelle «hordas salvajes» che per domare bisognava o sottomettere completamente o sterminare del tutto. Ma non solamente. I baschi erano barbari, e per questo posti sullo stesso piano dei bretoni o degli *highlanders* scozzesi, anch'essi refrattari al progresso e ancora vincolati a pratiche ormai superpassate. Anche la descrizione del territorio poteva rivelare molto sulle caratteristiche dei suoi abitanti: le montagnose e brumose regioni del nord, simbolo di chiusura, erano contrapposte alle città del centro e del sud, luoghi del progresso e della civiltà. Campagna contro città, nord contro sud, montagna contro costa e, più in generale barbarie contro civiltà: nell'immagine stereotipata fornita dal nazionalismo, queste opposizioni sottolineavano l'incolmabile distanza esistente tra quelle zone e il resto della Spagna.

I *fueros* erano presentati all'opinione pubblica come la prova dell'egoismo e dell'antipatriottismo dei baschi, gelosi dei propri privilegi e mai riconoscenti verso il resto della nazione. Si diceva che mentre in altre regioni ci si sacrificava per la collettività e il bene della nazione, nel País Vasco si pensava a difendere con ogni mezzo e in maniera egoistica, i vantaggi che derivavano da quella particolare struttura amministrativa. Anche la storia di quei territori, secondo i commenti dell'epoca, rifletteva l'atteggiamento antipatriottico della gente che li abitava. I baschi non erano più, dunque, gli antichi e valorosi uomini che, nei secoli, avevano difeso la penisola iberica dalle invasioni straniere, ma dei nemici della patria, egoisticamente attratti dai propri e personali interessi.

È noto come si concluse la questione forale. Dopo la fine della Guerra civile, il 21 luglio 1876 le Cortes votarono la legge che aboliva il sistema dei *fueros*.

Alessandro Seregni

Due dittature allo specchio

Giuliana di Febo, Renato Moro (eds.), *Fascismo e franchismo. Relazioni, immagini, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2005, pp. 507 + XVIII, ISBN 88-498-1263-9

Il volume qui recensito è il frutto di tre giornate di studio tenutesi nella primavera del 2003 all'Università di Roma Tre — in collaborazione con la UNED di Madrid e la Universidad Autónoma di Barcelona — dal titolo “Fascismo e Franchismo: Italia-Spagna. Relazioni, immagini, rappresentazioni” e che per tanto raccoglie gli interventi di diversi studiosi, italiani e spagnoli sul tema delle relazioni, intese in senso più ampio dei semplici rapporti politico-diplomatici, tra i due paesi mediterranei tra gli anni Venti e il finire degli anni Quaranta. Già da alcuni anni è in corso un approfondito dibattito sulla natura del fascismo italiano e sulla possibilità di estendere la definizione di “fascista” a movimenti, partiti o regimi nati in Europa tra le due guerre mondiali. Si tratta insomma della possibilità di astrarre dall'esperienza storica della dittatura di Mussolini un modello più

generale che possa essere d'aiuto nell'analisi e nella comprensione di esperienze avvenute in altri paesi con tempi e modalità differenti ma che presentarono, d'altro canto, somiglianze e caratteri comuni. Per motivi che non verranno trattati nel ristretto ambito di questa recensione, la dittatura franchista si presta più di ogni altra, forse ancor più che il nazismo, a questo tipo di comparazione e infatti nel corso degli ultimi anni numerosi sono stati gli studi, soprattutto da parte di investigatori spagnoli, sulle relazioni tra Italia e Spagna durante la Guerra civile e la seconda guerra mondiale e sull'influenza politica e ideologica che il regime italiano ebbe sulla nascente dittatura di Franco. Per circa un decennio l'Italia fascista fu sicuramente un modello da seguire per la classe dirigente franchista che nella dittatura mussoliniana vedeva un punto di riferimento, politico e ideologico, nell'Europa fortemente polarizzata del finire degli anni Trenta. D'altro canto, il fascismo italiano trovava conferma nell'esempio spagnolo del valore universale della propria dottrina e poteva presentare la "nuova" Spagna come il frutto dell'imparabile espansione della propria influenza nel bacino mediterraneo. Se vero è che forti furono le similitudini tra i due regimi è altrettanto vera l'esistenza di specificità che rendono l'esperienza spagnola non del tutto assimilabile al caso italiano. In questo senso un'analisi comparata, che metta a confronto diversi momenti delle relazioni tra Italia e Spagna, ci permette di avere una prospettiva più sistematica delle reciproche politiche dei due paesi e di sottolineare con maggiore precisione analogie e differenze che caratterizzarono le due dittature nel periodo 1936-1945.

Per lungo tempo i rapporti tra i due paesi furono caratterizzati da periodi di avvicinamento, dovuti principalmente a interessi comuni nella politica mediterranea — si considerino la questione sulla sovranità di Tangeri e i tentativi di Mussolini di creare una forte alleanza italo-spagnola — alternati a momenti di allontanamento e di gelo nei rapporti ufficiali, come nel caso della fine degli anni Venti e i primi anni Trenta quando il fallimento dei tentativi di Mussolini di attrarre il regime di Miguel Primo de Rivera nell'orbita italiana e la nascita della Seconda Repubblica portò il dittatore italiano a emettere duri giudizi sulla debolezza interna della dittatura iberica e, più in generale, sull'asservimento della politica internazionale spagnola a Francia e Gran Bretagna — come si evince dalle due analisi di Susana Sueiro e di Marco Mugnaini sulle relazioni diplomatiche tra i due paesi prima della Guerra civile. Non c'è dubbio però che il periodo di maggior interesse, e quindi il più studiato, per la storiografia internazionale nelle relazioni italo-spagnole è stato quello della Guerra civile e della seconda guerra mondiale. Più di vent'anni di ricerche ci permettono oggi di disporre di un quadro per lo più completo di quelle che furono le relazioni politico-diplomatiche negli anni 1936-1945 e delle rispettive politiche estere nel difficile momento che attraversò l'Europa tra il 1939 e il 1945, tanto che è possibile emettere dei giudizi solidi e difficilmente ribaltabili. È possibile quindi tracciare un bilancio dell'esperienza italiana in Spagna nel triennio della Guerra civile, le motivazioni che indussero Mussolini ad appoggiare i militari golpisti (politica mediterranea anti-francese e "fascistizzazione" della Spagna) e le difficili relazioni, soprattutto per motivi di conduzione della guerra, tra Franco e il dittatore italiano, come fanno Juan Avilés e Manuel Espada Burgos nei loro rispettivi interventi, il primo con un'ottica di riguardo allo sfondo internazionale nel quale si sviluppò la guerra e

il secondo analizzando le relazioni politiche tra i due paesi e l'ambiguità di Franco nei confronti dell'alleato fascista. Senza dimenticare il saggio di Massimiliano Guderzo sulle motivazioni che portarono Franco a rimanere fuori dalla seconda guerra mondiale e sull'incerta posizione spagnola in bilico tra Alleati e i paesi dell'Asse. Insieme a questi studi dall'argomento di stampo più tradizionale si può trovare, nell'intervento di Fortunato Minniti sui disertori del Corpo Truppe Volontarie (CTV), un approccio originale al tema della partecipazione dei combattenti italiani di parte fascista nella Guerra civile. Nonostante la ridotta quantità di dati utilizzata nel suo lavoro, che impedisce di generalizzare le conclusioni a cui arriva a tutto il corpo combattente, Minniti, attraverso le sentenze del Tribunale militare del Comando del CTV, abbozza una figura "tipo" del disertore — provenienza regionale, età, grado di istruzione, mestiere — e delle motivazioni che spinsero circa 336 tra militari e militi ad abbandonare il combattimento e darsi alla fuga. Non solo la durezza della guerra e la rigida disciplina militare, per un gran numero di persone non abituate a stare sotto le armi, ma, nella maggior parte dei casi analizzati, la conoscenza di una donna — indice di una *relazione* con il territorio in cui si era vissuto per mesi a stretto contatto con i suoi abitanti — fu il motore scatenante di una scelta, almeno in linea teorica, che poteva portare alla pena di morte. La prima parte del libro si chiude con due lavori sui rapporti ufficiali dello Stato italiano e di quello spagnolo con il Vaticano, rispettivamente di Giuseppe Battelli e Hilari Ragner, e con quelli di Luigi Goglia, sul problema delle colonie e la politica razzista del fascismo, e di Rosa Pardo Sanz sul difficile progetto di espansione in Nord Africa — con un occhio di riguardo al Marocco — della classe politica franchista.

Parlando dei due regimi non si può porre in secondo piano l'uso che entrambi fecero della propaganda e dei mezzi di comunicazione come cinema, radio e giornali. Come ben sottolineato nell'introduzione all'opera, l'analisi delle relazioni tra i due paesi deve passare anche attraverso lo studio delle rappresentazioni reciproche e l'immagine che le due dittature vollero dare di sé all'estero e all'interno del proprio territorio; proprio in questa seconda parte, intitolata non a caso *immagini, rappresentazioni*, risiede la novità dell'opera qui recensita. Cerimonie religiose, comizi politici, scambi culturali e viaggi di importanti personalità italiane e spagnole, con una loro liturgia ben codificata, diventano occasione di propaganda e di costruzione di "miti". Come nel caso del viaggio di Ciano in Spagna nel luglio 1939 volto a fondare, secondo Giuliana di Febo, «una memoria della collaborazione [...] nella Guerra civile connotata da una completa fusione di strategie, di obiettivi militari e politici» (p. 251). La "messa in scena" della fratellanza tra i due popoli, suggellata anche dal precedente viaggio di Serrano Suñer in Italia, lungi dall'essere una rappresentazione fine a se stessa, diventa anche strumento della politica, utile a consolidare il potere personale all'interno della Falange, come nel caso del cognato di Franco, o a rafforzare l'influenza italiana sul nascente Stato franchista. I cinegiornali dell'Istituto Luce, secondo le ricerche condotte da Renato Moro, presentavano così la dittatura spagnola come la riproposizione pedissequa del modello italiano in terra iberica, silenziosamente gli elementi di originalità della prima e insistendo sui numerosi punti di contatto. Le immagini che riproducevano le sfilate della Falange e i discorsi del *caudillo* mettevano in moto nello spettatore italiano un meccanismo di com-

parazione con l'esperienza italiana che legava indissolubilmente il falangismo con il PNF e cancellava le tracce delle altre componenti della dittatura come la Chiesa e l'esercito. La propaganda spagnola, in primo momento modellata su quella italiana, tardò non poco, rispetto all'inizio della Guerra civile, a costituirsi in maniera stabile e ben strutturata. Come ricorda Rafael Tranche solo nel 1938, in parallelo alla nascita del primo governo di Franco, verrà creato un organismo, il DNC, che si occuperà della propaganda cinematografica con il compito primario di giustificare ideologicamente il golpe militare — la “crociata” contro il marxismo — rimarcare la figura di Franco e pubblicizzare l'opera di costruzione del Nuovo Stato. In parte simile era l'approccio della pubblicistica italiana: secondo le conclusioni di Alfonso Botti, su un campione di libri e riviste pubblicati tra il 1939 il 1942, per giornalisti e scrittori italiani il regime franchista era una diretta derivazione politica del fascismo, seppur adattato al differente contesto della Spagna, nato seguendo le orme della dottrina mussoliniana come già avvenuto in altre parti d'Europa. Anche quando viene riconosciuta una sostanziale differenza tra i due regimi, come nel caso del corporativismo italiano e il nazionalsindacalismo spagnolo, viene fatto con l'idea di descrivere la variante locale di un unico modello che si adatta, senza per questo venire snaturato, allo spirito e alle esigenze di un popolo, quello spagnolo, che ha seguito il cammino già segnato verso la costruzione di uno stato totalitario e quindi moderno. Per quanto riguarda il caso spagnolo, secondo Carme Molinero il 1939 deve essere uno spartiacque nell'analisi della pubblicistica politica spagnola. Se prima di quella data lo scopo principale era quello di “pubblicizzare” il modello italiano mettendone in risalto le caratteristiche più positive, intese soprattutto come rivolta contro la modernità materialista e difesa della civiltà cristiana, successivamente, una volta cioè instaurato il nuovo regime, la preoccupazione fu quella di affiancare la Spagna agli stati totalitari — stando attenti, però, a rimarcare i tratti di originalità rispetto a Italia e Germania — e insieme di affermare la compatibilità tra fascismo e cattolicesimo.

Una relazione, quest'ultima, fatta di alti e di bassi e non solo a livello diplomatico: se da un lato il mito della Guerra civile come crociata contro il marxismo fece breccia nella comunità cattolica italiana che, secondo Fulvio de Giorgi, in certi momenti, vide nel franchismo un modello da seguire, dall'altro, quella che Mario Belardinelli chiama “l'opinione pubblica” cattolica, iniziò a perdere la fiducia nel regime fascista a partire dall'entrata in guerra dell'Italia nel 1940. Infine, resta da segnalare il contributo di Adriano Roccucci, centrato su un interessante parallelo tra le vicende belliche del 1936-1939 e la Grande Guerra, nel quale si domanda se la Guerra civile non innesco nella società spagnola processi analoghi a quelli provocati dalla guerra del 1914-1918 nel resto delle società europee segnandone il definitivo ingresso nella modernità. Il libro si chiude con una terza parte che include delle ipotesi di ricerca di giovani ricercatori su temi come l'immagine del fascismo nei documenti episcopali spagnoli degli anni Venti di Carmelo Adagio, il franchismo nella stampa italiana del dopoguerra di Pierluigi Allotti, la comparazione tra la figura del prefetto e quella del *gobernador civil* e la poesia nella Spagna dei *nazionalisti*.

La natura della pubblicazione non permette di dare un giudizio unitario e di certo alcuni studi meriterebbero un maggiore approfondimento sia per l'origina-

lità del tema trattato che per l'approccio usato, soprattutto nel caso della seconda parte del libro che offre numerosi spunti per nuovi, o fino a ora appena abbozzati, filoni di studio. Certamente si sarebbe potuta evitare l'eccessiva sensazione di ripetizione che si prova leggendo alcuni contributi che pur da prospettive in teoria differenti sembrano sovrapporsi l'un l'altro o la poca corrispondenza tra il titolo di alcuni interventi e il loro effettivo contenuto. Nel complesso però ci troviamo di fronte a una serie di lavori interessanti e ben documentati che tentano di percorrere una strada differente nella comparazione tra il regime fascista e quello di Franco.

Marco Carrubba

Una storia della Guerra civile spagnola

Antony Beevor, *La guerra civil española*, Barcelona, Crítica, 2005, pp. 902, ISBN 84-8432-665-3

Nell'ambito della ciclica attenzione sulla Guerra civile e delle numerose opere pubblicate in occasione del Settantesimo anniversario, è apparso il lavoro divulgativo di Antony Beevor, un noto studioso inglese di storia militare. Educato presso altolocate e rinomate scuole militari, Beevor dopo aver lasciato la divisa si è dedicato a rendere popolari, attraverso libri di successo, alcune cruciali vicende legate alla Seconda guerra mondiale, dalle battaglie di Stalingrado e di Berlino, alla Parigi tra guerra e dopoguerra. Il prolifico scrittore britannico stavolta ha affrontato il complesso tema della Guerra civile in Spagna varando un testo molto analitico e nel complesso senza gravi errori fattuali o di interpretazione. Ad ogni modo appare francamente esagerata la presentazione editoriale che lo definisce «el mejor cronista de los hechos de guerra de nuestro tiempo» e il volume «obra de referencia indispensable». Ma, in fin dei conti, non ci si può aspettare dalle promozioni commerciali dei giudizi equilibrati.

Si può iniziare a considerare i dati di contorno dell'opera, tutt'altro che trascurabili. Come nei volumi meglio impostati, l'edizione spagnola (che supera le 900 pagine) possiede un indice alfabetico di 40 pagine comprendente i nomi propri ma anche località, gruppi politici, giornali e temi generali. L'indice permette quindi delle ricerche mirate oltre a verifiche vere e proprie. Due dozzine di mappe e carte aiutano a districarsi nella geografia bellica, mentre la cronologia comparata fra eventi spagnoli e mondiali accompagna una lettura più attenta e la ricca bibliografia comprende, oltre ai lavori ormai classici, gli studi più importanti apparsi dopo il 1975.

Nell'introduzione lo scrittore inglese rigetta la definizione di "guerra fratricida", dando grande importanza all'aggettivo, attribuita al conflitto spagnolo (e che ha caratterizzato vari lavori di Gabriele Ranzato, tra cui appunto *Guerre fratricide*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994). Secondo Beevor la durezza dello scontro avrebbe fatto trionfare violentemente le appartenenze di classe e politiche su quelle di affinità sia familiari che comunitarie. E colloca le passioni e gli ideali dell'epoca «agli antipodi del rispetto, dei diritti e della sicurezza delle so-

cietà di oggi». Infatti è un atteggiamento assai diffuso tra gli storici quello di considerare gli anni Trenta spagnoli come appartenenti ad un mondo etico e ideale assai lontano, quasi fosse un pianeta sconosciuto dove i valori di riferimento e le scelte politiche fossero distanti parecchi secoli da quelle attuali.

Si può tranquillamente affermare che Beevor non ha tutti i torti quando ricorda la difficoltà di essere obiettivi nel definire le responsabilità dello scoppio della Guerra civile in Spagna. E rinvia alla polemica che vede schierati storici, di vario livello e credibilità, che attribuiscono la “colpa” della guerra al golpe del 18 luglio 1936 dei generali ribelli alla Repubblica oppure, al contrario, alla rivolta delle Asturie dell’ottobre 1934. Questa ultima tendenza, di tipo più politico conservatrice e filofranchista che fondatamente storiografica, ritiene che le sinistre, a partire dal PSOE, nello scatenare lo sciopero rivoluzionario contro l’ingresso nel governo di un ministro con simpatie fasciste, come Gil Robles della CEDA, avessero leso l’accordo istituzionale democratico. Esso comportava il fatto che i cambiamenti di vertice legati a patti tra i partiti vincitori delle elezioni (quelle del novembre 1933 che avevano visto la vittoria delle destre per l’astensionismo anarchico) avrebbe dovuto essere accettata dall’opposizione praticando solo una lotta legalitaria in attesa della prossima scadenza elettorale. Questo ambito di ragionamento è fatto proprio anche da storici liberaldemocratici come Gabriele Ranzato. Nel suo importante scritto, *L’eclissi della democrazia* (Torino, Bollati Boringhieri, 2004), egli intende misurare quanto i partiti e i movimenti spagnoli degli anni Trenta avessero a cuore le sorti della recente svolta democratica avviata con la proclamazione della Seconda Repubblica nel 1931. Partendo dall’assunto della democrazia rappresentativa e liberale come il meglio delle offerte politiche possibili lo storico italiano valuta le insufficienze e le immaturità delle sinistre che alternavano impegni elettorali a rivolte di piazza e a scontri armati, tra i quali appunto quello delle Asturie.

Sul terreno della valutazione della funzionalità delle milizie autorganizzate lo storico militare, ed ex ufficiale di Sua Maestà, ha logicamente molto da ridire. Non solo egli rievoca le basse insinuazioni che i sostenitori dell’Esercito Popolare (stalinisti e repubblicani conservatori) misero in circolazione già nell’autunno del 1936 per attaccare questa forma spontanea e antigierarchica di lottare con le armi contro i golpisti. In più lo storico inglese presenta la militarizzazione delle stesse unità come accettata quasi di buon grado da chi, anche nel settore libertario, si rendeva conto della necessità di ricostruire un corpo militare disciplinato ed efficiente. E tra essi Cipriano Mera, un militante della CNT che fece propria l’esigenza della militarizzazione rinviando la pratica egualitaria ad un futuro successivo alla sconfitta dell’esercito franchista. Beevor attribuisce all’assenza di strategia alternativa dei teorici delle milizie una condizione politica che favorì il passaggio al modello dell’esercito tradizionale.

Peraltro il testo si esprime in maniera positiva sul ruolo dei comitati locali che, nella Madrid abbandonata dal governo ai primi del novembre 1936, organizzano la forte resistenza agli attacchi degli insorti, ormai apertamente agli ordini di Franco. In questo caso, il decentramento dei poteri decisionali e organizzativi avrebbe permesso, anche agli occhi dello storico militare tradizionalista, una partecipazione e un’efficacia straordinarie.

La riscrittura di questo testo, che aveva visto una prima stesura nel lontano

1976, è ampiamente giustificata da Beevor con la necessità di tener conto dell'amplessissima bibliografia uscita negli ultimi trent'anni e soprattutto dall'apertura di nuovi archivi, in particolare quelli sovietici. A dire il vero, dai fondi della capitale dell'ex impero sovietico non affiorano, come hanno dimostrato altri lavori pubblicati negli ultimi anni, novità assolute o dati sorprendenti, ma piuttosto conferme di fatti, tendenze, motivazioni già abbastanza noti sulla politica dell'URSS in terra iberica. Ugualmente fa un certo effetto conoscere ulteriori particolari sul ruolo del console a Barcellona, Vladimir Antonov-Ovseenko, un rivoluzionario divenuto diplomatico che non aveva perso in acume e in intuizione politica. Le sue valutazioni sul radicamento e sul valore dell'anarchismo catalano, nonché la simpatia con cui vedeva i tentativi di appoggio dei catalani ai movimenti indipendentisti marocchini, lo condannarono a divenire una vittima delle purghe staliniane una volta richiamato in patria, nel giugno 1937. Il contenuto di tali dichiarazioni e l'evoluzione di questi eventi emergono ora dai documenti trovati negli archivi moscoviti di stato, militari e politici, finalmente aperti.

Altrettanta emozione può suscitare la lettura dei resoconti inviati a Mosca dai vertici militari e politici di obbedienza staliniana sulle frequenti insubordinazioni di combattenti delle Brigate Internazionali, tutt'altro che rassegnati a fungere da strumenti esecutivi delle scelte politiche e militari provenienti dal Cremlino. Qui si toccano con mano le proteste e i "piccoli ammutinamenti" scoppiati tra i volontari quando venivano mandati allo sbaraglio in imprese impossibili, decise allora per motivi di prestigio e di rivalità da questo o da quel comandante. Così era successo, nel luglio 1937, durante la logorante battaglia di Brunete, a pochi chilometri da Madrid. Stando sempre alle stesse fonti, circa 400 furono i fucilati tra i soldati disertori dalla Divisione comandata da Lister.

Queste affermazioni sulle centinaia di giustiziati tra i repubblicani poco combattivi non appaiono però direttamente e inequivocabilmente ricavate dalle fonti moscovite, ma piuttosto dedotte da altre pubblicazioni qui non citate. Secondo Rémi Skoutelsky (autore dell'importante *Novedad en el frente. Las Brigadas Internacionales en la guerra civil*, Madrid, Temas de Hoy, 2006, nel quale si trovano pure una ventina di pagine dedicate alla repressione interna alle Brigate) si tratta piuttosto del recupero di dati pubblicati da alcuni libri di propaganda franchista degli anni Cinquanta.

Particolare impressione possono comunque fornire i seguenti dati: su un organico di 13.353 combattenti nelle Brigate Internazionali dopo Brunete, vi erano state 4.300 perdite e quasi 5.000 erano gli ospedalizzati. Se poi si tiene conto che dall'agosto all'ottobre 1937, non meno di 4.000 brigatisti sarebbero stati reclusi in un apposito campo di concentramento, il Campo Lukacz (dal nome di un loro famoso generale morto da poco), il quadro che Beevor vuole disegnare appare assai poco esaltante e lontano dalla retorica spesso profusa verso questo corpo armato famoso e celebrato. Restano comunque delle consistenti ombre su quanto appena esposto. Queste pagine possono rivelare molto sugli approcci disincantati e critici di certi studiosi attuali delle Brigate, ma anche una tendenza, che non riguarda solo la Spagna, nell'attribuire alla politica staliniana una ferocia e una spregiudicatezza insieme a gravi incompetenze militari, che vorrebbero in qualche modo compensare quanto di agiografico molti ambienti antifascisti avevano prodotto negli anni Trenta.

Le accuse rivolte alla repressione bolscevica contro combattenti repubblicani di altre tendenze erano già apparse qualche anno fa nel libro di Ronald Radosh, Mary R. Habeck, Gregory Sevostianov, *Spain Betrayed. The Soviet Union in the Spanish Civil War* (New Haven-Londra, 2001), di cui esiste un'edizione spagnola (Barcellona, 2002).

A Beevor non sfuggono varie questioni centrali della Guerra civile spagnola, tra cui la versione edulcorata della realtà che il governo repubblicano, perlomeno fino al maggio 1937, dovette sostenere. All'opinione pubblica internazionale veniva esposta un'immagine del territorio "lealista" in cui vigeva una democrazia ordinata, solida e progressista, che stava semplicemente difendendosi da un illegale attacco golpista in nome del ritorno alla normalità istituzionale. In effetti per ampi settori popolari la lotta in corso aveva contenuti e obiettivi di rivoluzione politica e sociale profonda attraverso l'instaurazione di una nuova società sostanzialmente egualitaria. Altro aspetto singolare, questa volta nel campo dei "nazionali", era la conduzione di una presunta *Cruzada* per il trionfo della cristianità in cui un ruolo militare di punta veniva svolto dalle truppe marocchine musulmane.

Opportuna appare pure la scelta dell'autore di condurre l'analisi della guerra e dei suoi effetti fino agli anni Cinquanta dando spazio al tema della repressione franchista, che impose il terrore con più di 100.000 fucilazioni fino al 1945, argomento sul quale esiste assai poco in italiano. Al riguardo va segnalata l'uscita, qualche mese fa, del documentato lavoro di Javier Rodrigo, *Vencidos* (Verona, Ombre corte). In ambito libertario è apparsa nel 2005, la tesi di laurea di Massimiliano Ilari (*La giustizia di Franco*, Chieti, CSL Camillo Di Sciullo). Una discreta attenzione è dedicata al tormentato esilio repubblicano, in preda ai contrasti interni, nonché ai tentativi disperati di un ristretto movimento di guerriglia antifranchista.

Non potevano logicamente mancare, in questa opera analitica redatta da un ex ufficiale, i giudizi sulle tattiche militari dei due contendenti. Da un lato si concorda con quanti hanno rilevato la lentezza delle operazioni militari da parte di Franco, attento alla *limpieza* di ogni possibile opposizione nelle retrovie a costo di procedere con gravi ritardi nell'avanzata anche quando la superiorità tecnica e umana era schiacciante. Dall'altro l'autore critica il fatto che i comandi repubblicani nelle grandi offensive (Brunete, Belchite, Teruel, Ebro...) si siano regolarmente attardati a eliminare piccole sacche di resistenza dando tempo prezioso ai "nazionali" per preparare i vari contrattacchi con il determinante appoggio della micidiale Legione Condor, la formazione aerea nazista che in Spagna fece la prova definitiva per la Seconda guerra mondiale, tra cui la tristemente celebre distruzione di Guernica.

In sede di conclusione, Beevor valuta le responsabilità nella sconfitta della Repubblica da parte delle potenze che diedero vita all'ipocrita Comitato di Non Intervento nonché degli USA. Questi negarono la vendita di armi ai "rossi" mentre le compagnie petrolifere fornivano, a credito, ingenti quantitativi di carburante ai "nazionali". Sarebbe interessante esaminare quanto le lobbies conservatrici cattoliche, tra le quali la nota famiglia Kennedy, influirono su questa linea politica di aperto sostegno dei nazionalcattolici e filofascisti.

In complesso questo volume, con tutte le sue luci ed ombre, offre una note-

vole mole di informazioni e una serie di giudizi interessanti. Appare ad ogni modo quanto meno sproporzionato il giudizio del quotidiano “El Mundo”, foglio conservatore di Madrid (collegato al “Corriere della sera” e quindi al gruppo Rizzoli), che è riprodotto sulla quarta di copertina dell’edizione italiana: «L’opera più importante sulla guerra pubblicata negli ultimi dieci anni». La cosa è ancora meno accettabile se si tiene conto che la versione italiana, appunto della Rizzoli, risulta ridotta di circa 300 pagine e che l’operazione di mutilazione non è esplicitata. Si può ipotizzare che per i responsabili editoriali il lettore italiano non meriti di essere destinatario del volume in formato integrale, ma solo in dimensioni ridotte, quelle di solito pensate per soggetti non ancora maggiorenti.

Claudio Venza

Culture e identità nella Spagna della Guerra civile

Chris Ealham, Michael Richards (eds.), *The Splintering of Spain. Cultural History and the Spanish Civil War, 1936 – 1939*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2005, pp. 282, ISBN 10 0-521-82178-9

Il libro, che affronta il tema dei processi culturali ed identitari messi in moto dallo scoppio della Guerra civile spagnola, è curato da Chris Ealham e da Michael Richards, il primo *Senior Lecturer* presso il Dipartimento di Storia dell’Università di Lancaster, e il secondo di Storia Contemporanea Europea presso l’Università dell’Inghilterra Occidentale a Bristol. Entrambi sono stati allievi di Paul Preston cui è anche dedicato il volume. Nell’introduzione, esponendo le recenti tendenze e prospettive della storiografia e memoria della Guerra civile, essi ne illustrano le finalità. Obiettivo del lavoro è il recupero di una visione della guerra come espressione delle tante divisioni e fratture anche culturali che avevano interessato la Spagna negli anni Trenta, e non come contrapposizione tra due realtà politiche, ideologiche o di classe ben definite. Va detto che su questo piano, senz’altro innovativo, si muove da qualche tempo una robusta corrente storiografica; il titolo forse più noto è quello di Enrique Moradiellos (*1936. Los mitos de la guerra civil*, Barcelona, Península, 2004). D’altro canto, spiegano i curatori, il termine *splintering* non significa che il conflitto non possa essere spiegato facendo ricorso a identità collettive, la sua storia non è quella di una «unending fragmentation» (p. 20). È quasi inevitabile ritenere questa affermazione un cenno critico al noto libro di Michael Seidman, che vorrebbe invece spiegare la Guerra civile facendo ricorso alle caratteristiche dei singoli individui (M. Seidman, *Republic of Egos. A Social History of the Spanish Civil War*, Madison Wisconsin, The University of Wisconsin Press, 2002). Le due, o meglio le tante parti in conflitto allora, si sforzarono, infatti, di offrire miti e simboli capaci proprio di creare forti identità collettive in grado di mobilitare le masse in proprio favore. Questo lavoro dà un quadro di questo processo non solo indagando analogie e differenze dei rispettivi universi culturali, ma anche mostrando come talora essi fossero distanti dai tanti stereotipi tuttora in vigore.

La prima parte del volume è dedicata a una visione d’insieme sui rapporti tra

violenza, nazionalismo e religione, ovvero a quanto gli ultimi due siano stati utilizzati come fattore di mobilitazione bellica da entrambe le parti. Eduardo González Calleja, membro del Dipartimento di Storia Contemporanea del CSIC e professore associato alla Università Carlo III, indaga il modo in cui il discorso pubblico delle varie forze in campo durante la Seconda Repubblica ha stimolato l'uso della violenza. Sia la propaganda degli insorti, che presentavano se stessi come i difensori dell'ordine, sia delle sinistre, che insistevano sui problemi sociali, economici e culturali esistenti e sulla necessità di risolverli, si erano trasformati, secondo González Calleja, in un discorso di contrapposizione armata tra fascismo e antifascismo che risentiva dell'influenza della situazione generale europea. L'Autore non solo presenta il lessico utilizzato dai partiti e organizzazioni in campo, volto alla mobilitazione degli aderenti in termini più militari che politici. Ma anche la rete di milizie e gruppi armati che si affrontavano per il controllo degli spazi pubblici più contesi, ovvero la scuola, la strada ed i luoghi di lavoro. Per l'Autore la diffusione delle milizie era in rapporto diretto con l'incapacità del governo di affrontare la situazione con i dovuti metodi coercitivi o con una politica di riforme (p. 41), si tratta di un'osservazione che avrebbe meritato uno sviluppo maggiore. Xosé-Manoel Nuñez Seixas, membro del Dipartimento di Storia Contemporanea ed Americana dell'Università di Santiago de Compostela, indaga sull'uso di miti e simboli che facevano parte del bagaglio non solo del nazionalismo e patriottismo castigliano, ma anche delle nazionalità minoritarie nel discorso pubblico delle parti in conflitto. Sia repubblicani che insorti utilizzarono il medesimo concetto di «Nation in arms against the Invader», identificando la propria parte come esclusiva espressione della autentica nazione spagnola in lotta contro un invasore sostenuto dall'esterno, anche gli anarchici non si discostarono da questa tendenza. Per quanto riguarda i nazionalismi non castigliani, l'Autore nota come in campo repubblicano vigesse una sorta di doppio patriottismo, mentre in campo nazionale lo slogan della unità nella diversità. I nazionalisti radicali non castigliani continuarono, invece, a considerare la guerra come non fosse affare loro. Se il ricorso a miti e simboli è analogo tra le due parti, differenze esistono però su un piano più generale. Per i repubblicani, il nazionalismo era un tema che si affiancava ad altri ugualmente importanti, come la lotta per la libertà o l'unione dei lavoratori di tutto il mondo contro il fascismo (p. 65), mentre nel discorso dei *sublevados* il patriottismo era indissolubilmente legato al cattolicesimo. La stessa storia nazionale era letta in modo diverso, e i militari insistevano maggiormente sul passato imperiale, visto come frutto della convergenza di spirito nazionale e fede cattolica. L'uso martellante di simbologia nazionalista starebbe a significare che il processo di «nation building» della Spagna negli anni Trenta era più avanzato di quanto molte ricerche farebbero supporre? O, al contrario, che lo spirito patriottico era un prodotto recente della contrapposizione ad un invasore, da ambe le parti definito in modo diverso ma comunque esterno? L'Autore lascia la soluzione di questo dilemma a ulteriori studi, si tratta in ogni modo di un interessante spunto di discussione.

Le violenze anticlericali scoppiate nel luglio ed agosto del 1936 sono l'oggetto dell'indagine di Mary Vincent, docente all'Università di Sheffield. Per l'Autrice queste violenze erano reazione al privilegio, ansia di distruzione del vecchio mondo perché uno nuovo fosse possibile, e soprattutto catarsi che ri-

prendeva riti e cerimonie del cattolicesimo in forma rovesciata. Così è stato per la cremazione dei corpi dei preti uccisi, per la loro mutilazione (che imitava le mutilazioni imposte dalla chiesa della controriforma agli eretici) per la fucilazione delle immagini religiose o l'esumazione di cadaveri di religiosi che ne dimostrava la caducità, per la messa in scena di cerimonie religiose burlesche, che era riappropriazione di uno spazio pubblico in forma rovesciata. «The anticlerical violence of the civil war was a social, a political and a metaphysical inversion» scrive la Vincent (p. 89). Con qualche differenza, la lettura proposta mi pare simile a quella fattane ormai diversi anni fa da Gabriele Ranzato (*Dies irae. La persecuzione religiosa nella zona repubblicana durante la Guerra civile spagnola*, in G. Ranzato, *La difficile modernità e altri saggi sulla storia della Spagna contemporanea*, Alessandria, Edizioni dell'Orso e Istituto Salvemini, 1997, pp. 147-188) che vedeva nella violenza anticlericale una matrice religiosa di fondo. Penso in ogni modo che la volontà espressa dall'autrice di comprendere prima che giudicare il fenomeno anticlericale e di collocarlo nel lungo periodo della storia spagnola sia il modo corretto di affrontare il tema. Un'osservazione che mi permetto di fare riguarda la sua insistenza sul carattere ideologico di tali violenze. In realtà, la presenza quasi esclusiva nell'istruzione e nella vita pubblica metteva la chiesa in grado di condizionare la vita quotidiana delle persone in molte forme non solo ideologiche. Anche la circostanza che gli esponenti del clero probabilmente non sparavano sui repubblicani dai campanili, non può far dimenticare come molti luoghi di culto fossero stati utilizzati dagli insorti a scopi militari, in molti casi col consenso delle autorità religiose.

La seconda parte del lavoro è dedicata ai progetti politici e culturali della Repubblica; qui il ricorso a singoli esempi e alla storia locale mi pare sia ricco di risultati stimolanti. Enric Ucelay-Da Cal, docente di Storia Contemporanea all'Università Autonoma di Barcellona, ritorna sul tema, da lui trattato molte volte, del populismo catalano. Indubbiamente nuovi sono gli interventi di Chris Ealham sui progetti urbanistici rivoluzionari nella Barcellona del 1936-1937, e di Pamela Radcliff, professore associato presso il Dipartimento di Storia dell'Università di San Diego, in California, sulla cultura dell'*Empowerment* nella cittadina asturiana di Gijón. Ealham si occupa da anni delle forme di protesta e lotta operaia nella Spagna e nella Catalogna contemporanea; di lui ricordo *La lucha por Barcelona. Clase, cultura y conflicto 1898-1937* (Madrid, Alianza Editorial), uscito sempre nel 2005. La Barcellona rivoluzionaria, nota Ealham, non era in preda a una «maddened crowd», una folla impazzita, come scritto da molti commentatori, ma a una folla che la trasformò secondo un progetto razionale che aveva le sue radici nella cultura e nella memoria del popolo dei *barrios*. Dalle uccisioni, che non furono secondo l'Autore, incontrollate e colpirono le figure che la cultura popolare percepiva come ostili, alla riappropriazione di spazi urbani dai quali i residenti erano stati cacciati dalle precedenti e antipopolari trasformazioni della città, alla distruzione di edifici di cui era nota la funzione repressiva, alla diffusione dei ristoranti popolari, alla ridenominazione delle vie, allo stesso spettacolo della folla, vestita col *mono* operaio nelle vie, delle barricate e dei mille giornali murali, Ealham ricostruisce i tasselli di quel progetto. Per quanto riguarda l'aspetto propriamente culturale, nota come sia stato favorito l'accesso popolare alla cultura borghese piuttosto che cercare o sviluppare una autonoma espressione culturale. Il progetto rivoluzionario era destinato in ogni

modo a fallire, secondo l'Autore, perché i suoi fautori accettarono la via della cosiddetta collaborazione democratica, e Barcellona già prima dei fatti del maggio 1937 stava tornando la città che era stata prima. Si tratta di affermazioni che riaprono antichi e ricorrenti discorsi. Per quanto riguarda la città di Gijón, controllata dalla fine di luglio 1936 da esponenti della CNT, Pamela Radcliff nota come il progetto di rinnovamento urbano fece riferimento a un insieme eterogeneo di simboli e valori, da quelli della rivoluzione libertaria a quelli di secolarizzazione, modernizzazione, municipalismo. Grande spazio fu dato alla figura dell'economista Jovellanos, noto esponente dell'Illuminismo spagnolo e nativo della stessa Gijón. L'Autrice indaga questa trasformazione della città in un «heterogeneous symbol» attraverso i nuovi nomi dati alle vie ed alle istituzioni precedenti, ed il grande Plan de Reformas che si proponeva di rimodellare la città secondo le indicazioni dell'architettura modernista (e pertanto, aggiunge l'autrice, borghese) garantendo però a tutti i residenti una maggiore accessibilità ai servizi. Questo insieme di riferimento al localismo, alla modernità, ai valori della Rivoluzione Francese e al secolo dei Lumi, alla universalità dei diritti per l'Autrice rappresenta «a solution to the 'war vs. revolution' conundrum not its apotheosis» (p. 155). Si tratta di osservazioni interessanti che permettono di uscire da schemi tuttora largamente utilizzati.

Infine, nella parte conclusiva, il discorso è spostato alla parte franchista e alla identità che presentava o era andata costruendo durante il conflitto, anche in questo caso con ricorso a spunti di storia locale. Rafael Cruz, docente in Storia dei Movimenti Sociali alla Università Complutense di Madrid, indaga sulla costruzione di identità in campo franchista utilizzando vecchi simboli ma caricandoli di nuovi significati. Così per la bandiera carlista che diviene bandiera nazionale, per la mobilitazione attorno alla croce che diviene retorica della crociata, per quella in nome della Vergine che partiva dallo sdegno suscitato dal bombardamento della chiesa della madonna del Pilar a Valladolid, per le benedizioni di massa di vari oggetti comprese le armi. Francisco Javier Capistegui, *professor agregado* presso il Dipartimento di Storia Contemporanea dell'Università di Navarra, indaga invece sulla costruzione dell'identità carlista nella stessa Navarra (vista come la Vandea spagnola) durante la guerra. La Navarra viene presentata come terra in cui i valori tradizionali, risalenti al periodo della *Reconquista*, si erano mantenuti nella loro originalità e purezza. Le cerimonie pubbliche di omaggio hanno però anche la funzione «to reduce the forces of Carlism to an isolated ghetto, with no scope of action beyond its confines» in modo da non creare problemi alla Spagna franchista (p. 195). Michael Richards infine tratta della funzione politica e identitaria della cerimonia della Settimana Santa a Malaga. L'Autore indaga da tempo sul franchismo con gli strumenti della storia sociale. Descrive la trasformazione della città da «focus of social revolution» dei mesi seguenti l'insurrezione di luglio, alla «purificazione» e «redenzione» della città proprio attraverso le grandi cerimonie della Settimana Santa del 1937 dopo la conquista da parte delle truppe franchiste.

Il lavoro, di piacevole lettura, mi pare dimostri come molti aspetti delle vicende spagnole di quegli anni siano ancora da indagare e come anche un approccio del tipo di quello sperimentato permetta di arrivare a conclusioni in parte nuove.

Marco Puppini

Brigate Internazionali: una novità al fronte

Rémi Skoutelsky, *Novedad en el frente. Las Brigadas Internacionales en la Guerra Civil*, Madrid, Temas de Hoy, 2006, pp. 503, ISBN 84-8460-455-1

L'Autore è notissimo per i suoi lavori sul tema delle Brigate Internazionali. Di lui ricordo *L'espoir guidait leurs pas. Les volontaires français dans les Brigades internationales 1936-1939* (Paris, Grasset, 1998), relativo non solo all'esperienza dei francesi, come indicato nel titolo, ma di tutti i volontari. Ed anche *Les Brigades Internationales. Images retrouvées* (Paris, Seuil, 2003), scritto assieme a Michel Lefebvre, che presenta una ricca serie di fotografie dell'epoca, in parte inedite, in grado di illustrare efficacemente molti aspetti di quella che nello stesso libro è definita come «aventure humaine unique» (p. 13). In questo lavoro offre un panorama completo dell'esperienza delle Brigate, da quella militare a quella politica e della vita quotidiana, sulla scorta di una imponente documentazione, proveniente dall'Archivio Statale Russo di Storia Sociopolitica, dal fondo "André Marty" conservato presso l'Università di Parigi 1, da quelli dell'AVER, del ministero Affari Esteri francese, della prefettura di polizia di Parigi, della sezione Guerra civile dell'archivio di Salamanca, dai fondi dell'Archivio del Servizio Storico Militare di Madrid e di molti altri. Documentazione in buona parte utilizzata pure per la stesura dei lavori precedenti. L'Autore ha potuto avvalersi anche dei fondi privati di tre reduci francesi delle stesse Brigate: Roger Codou, François Mazou e Jean-Pierre Ravery. Un tale apporto documentario fa, a mio parere, di questo lavoro un contributo importante alla conoscenza di un argomento tanto controverso, la cui storiografia ha forse risentito più di altre del clima culturale e degli schieramenti politici esistenti. L'Autore fa anche riferimento a un archivio che sarebbe andato smarrito durante la ritirata del 1939 e che gli sarebbe stato descritto da uno dei suoi ultimi custodi (p. 167). Mi pare argomentato da approfondire: la documentazione esistente negli archivi ex-sovietici, aggiunta a quanto si trova presso la sezione Guerra civile dell'Archivio di Salamanca, mi pare copra molti aspetti della vita delle Brigate; sarebbe interessante sapere che tipo di informazioni vi erano conservate.

Il lavoro affronta domande e questioni sul ruolo politico e militare delle Brigate che circolavano sin dall'epoca stessa della Guerra civile. Furono un esercito creato dal *Comintern* per operare secondo le sue direttive (una *Comintern Army* come si scrisse più volte) o un'organizzazione militare certo promossa dall'Internazionale ma posta al servizio del governo repubblicano? Al loro interno ci fu o meno un rigido controllo politico e una feroce repressione? E quale fu il loro ruolo militare? Innanzitutto, stando al titolo, furono una novità. L'Autore non lo precisa, ma sarebbe interessante sapere infatti se e quanto il titolo richiami il notissimo racconto pacifista di Erich Maria Remarque *Sin novedad en el frente* (in italiano: *Niente di nuovo sul fronte occidentale*). Magari per constatare che in Spagna i volontari non maturarono la profonda avversione per la guerra del protagonista del racconto di Remarque, ma ritennero il loro un sacrificio utile per l'umanità.

Le Brigate non furono concepite inizialmente come corpo d'élite, afferma Skoutelsky, bensì come massa capace di resistere per un certo tempo sui fronti

dove le milizie e i reparti dell'esercito non erano in grado di farlo (p. 274). Questo spiega anche una serie di improvvisazioni e la disorganizzazione confermata dalla lettura dei documenti degli archivi ex-sovietici. Disorganizzazione che contrasta con l'immagine di efficienza che gli ambienti dell'Internazionale volevano dare di sé. Alcune delle direttive provenienti da Mosca, secondo l'autore «No revelan un control sin fallas [...] sino muy por el contrario una falta de coordinación y centralización a la que intentaban por fin» (p. 329). Anche il controllo del *Comintern* sui volontari all'interno delle Brigate non fu così ferreo, brutale ed efficace come supposto in passato da molta storiografia, sebbene il regime carcerario cui le Brigate sottoponevano i propri volontari fosse indegno e disumano, tanto da suscitare le proteste degli stessi comandi. Sino alla fine del 1937, gli stati maggiori delle Brigate «recibían soldados y hasta oficiales, sin saber nada de ellos» e quindi senza una selezione previa (p. 323). Spesso anche gli ufficiali ottenevano frettolosamente il grado dopo una breve prova sul campo perché non c'era possibilità di fare altrimenti. In merito alle strutture di spionaggio, l'Autore documenta alcune realtà singolari. Veniamo così a sapere, ad esempio, che il partito comunista tedesco, allora in disgrazia presso il *Comintern*, aveva autonomi servizi di informazione per controllare i propri membri (p. 231), mentre vi furono servizi di controllo ed informazione che non dipendevano dai sovietici ma da forze politiche e militari spagnole non comuniste. Questa pletera di strutture spionistiche talora in conflitto tra loro, questa ossessione per il dossier e la schedatura, certamente resero la vita difficile a molti volontari ma non furono struttura efficiente. Reparti interi e singoli volontari dimostrarono di saper esprimere giudizi e di comportarsi di fronte alle varie situazioni con indubbia autonomia. In ogni caso, nota Skoutelsky, un reparto formato da volontari spesso con idee antimilitariste, che sarebbero potuti morire di lì a poco in combattimento, non poteva essere comandato come un gruppo di propagandisti politici (p. 359).

È possibile tracciare un ritratto dei volontari che fecero parte di questo straordinario corpo militare? Sebbene le differenze tra di essi fossero molte, stando all'autore è possibile evidenziare dei tratti comuni. La gran parte dei combattenti era di estrazione operaia. Skoutelsky contesta, infatti, a ragione, l'opinione che vorrebbe le Brigate il reparto militare con maggior partecipazione di intellettuali della storia europea. La gran parte di essi aveva vissuto l'esperienza dell'emigrazione, si era già spostata per ragioni politiche o di lavoro da un paese ad un altro prima di recarsi in Spagna. Anche tra gli statunitensi prevalevano coloro che erano nati in Europa o i cui genitori erano emigrati dall'Europa. Le motivazioni che li portarono ad un gesto estremo come l'arruolamento furono molte e diverse, tutte forse riconducibili alla solidarietà con il popolo e con i lavoratori spagnoli minacciati da un comune e potentissimo nemico, solidarietà che appariva come espressione diretta dell'internazionalismo. Per quanti venivano da nazioni in cui erano già al governo regimi della destra estrema, come italiani o tedeschi, la guerra fu occasione di riprendere quella lotta che essi avevano dovuto abbandonare rifugiandosi all'estero. Accanto all'antifascismo, Skoutelsky non trascura d'altro canto neppure la volontà di vivere da protagonisti quella che pareva ed era una rivoluzione, motivazione censurata e taciuta nelle testimonianze rilasciate dai reduci, forse a causa delle tante delusioni provate allora ed in seguito. Vi

furono anche motivazioni particolari proprie di singoli gruppi. La difesa della patria minacciata da potenze ostili fu ad esempio motivazione reale per alcuni francesi, come l'autore mette in evidenza, meno per altri gruppi nazionali. La lotta contro quel fascismo che aveva attaccato l'Etiopia, terra simbolo del proprio continente di origine, lo fu per alcuni gruppi afroamericani (p. 197).

Skoutelsky rifiuta di alimentare una certa "mitologia" delle Brigate ricordandone, accanto all'idealismo ed al valore dei combattenti, anche i limiti o i problemi che incontrarono con i comandi dell'esercito repubblicano. Importanza notevole nella vita e sul morale dei volontari ebbero i problemi di vita quotidiana. Ad esempio quello relativo ai permessi di rientro temporaneo a casa, richiesti e attesi ma inizialmente non concessi, poi rilasciati con estrema riluttanza, dai Comandi spagnoli, fatto che creò forti tensioni. I mesi passati ininterrottamente al fronte senza un cambio si traducevano in frustrazione e demoralizzazione, cui facevano riscontro ubriacature nei momenti di riposo nelle retrovie. Non mancarono litigi per motivi nazionali, sempre minimizzati o negati ufficialmente dai Comandi; Skoutelsky si sofferma in particolare su quelli che divisero i volontari francesi e tedeschi. Non tace neppure le rivolte di singoli reparti contro i comandi accusati di aver condotto le azioni in modo superficiale e sbagliato, disprezzando la vita dei combattenti. È il caso ad esempio del battaglione Lincoln dopo la battaglia del Jarama (p. 158) o del British Battalion dopo Brunete (p. 311). Io aggiungerei della Garibaldi dopo Huesca nel giugno 1937 (vi accenna lo stesso Giacomo Calandrone in *La Spagna brucia* (Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 168). Il nostro ricorda però anche i numerosi falsi, diffusi allo scopo di denigrare le Brigate o alcuni membri delle stesse, come quello relativo ai cinquecento volontari che Marty, stando a una informazione rivelatasi errata ma ripresa da tanta storiografia, avrebbe dichiarato nel corso della riunione del 15 ottobre 1937 del Comitato centrale del PCF, di aver fucilato in Spagna. O alle dicerie sulla morte di Hans Beimler, che alcuni vorrebbero ucciso, o convinto a farsi uccidere, dai servizi segreti sovietici. Per confutarle l'Autore può avvalersi del racconto di un testimone diretto dei fatti, il volontario francese César Covo (p. 348). Tra le notizie nuove e interessanti riportate nel libro porrei le osservazioni sulla Brigata Internazionale catalana auspicata dalla Generalitat e mai realizzata per l'opposizione dei dirigenti del *Comintern* presenti in Spagna (pp. 236-237).

In ultima analisi le Brigate furono «un ejército 'controlado' por la Comintern, sí, pero no el ejército 'de la' Comintern. Y finalmente, 'control' no significa organización eficaz [...]» (p. 359). Giungendo a queste conclusioni l'autore conferma i risultati cui è approdato in questi ultimi anni un filone storiografico che ha potuto avvalersi dell'apertura di archivi prima chiusi o di consultarne altri sin qui trascurati. Filone del quale in ogni modo Skoutelsky è stato uno degli iniziatori e maggiori rappresentanti. Mi limito a due esempi. Inefficienze, difficoltà e scarsa coordinazione nell'intervento complessivo sovietico in Spagna sono state evidenziate pure da Daniel Kowalski, sempre sulla scorta di un sistematico esame dei fondi conservati negli archivi ex-sovietici (*La Unión Soviética y la Guerra Civil española. Una revisión crítica*, Barcelona, Planeta, 2005). Quanto ai rapporti tra soldati e comandanti delle Brigate mi pare che Richard Baxell, che ha scritto dell'esperienza dei volontari britannici, sia giunto a risultati simili a quelli di Skoutelsky (R. Baxell, *British Volunteers in the Spanish Civil War. The*

British Battalion in the International Brigades 1936 – 1939, London and New York, Routledge, 2004).

Il ritorno di tanti volontari fu amaro e difficile. L'Autore riporta la bellissima testimonianza in proposito rilasciata da Rol-Tanguy a Roger Bourderon, ma anche quella del lussemburghese Albert Santer a Henri Wehenkel (pp. 399-400). Nei paesi democratici essi trovarono un ambiente indifferente ai loro problemi di reinserimento nella vita lavorativa e civile, e incapace di comprendere la loro esperienza. Quanti rientrarono in paesi governati da regimi della destra totalitaria (come gli italiani) trovarono carcere e confino. Forse erano già *historia y leyenda* come aveva dichiarato Dolores Ibárruri al momento della *Despedida*, ma in quel momento per molti era presenza scomoda se non ostile da controllare e detenere. Solo nel corso del secondo conflitto mondiale la loro esperienza militare sarà utilizzata e valorizzata dai governi e dalle forze antifasciste, nel dopoguerra però torneranno a essere visti per lungo tempo con sospetto e diffidenza.

In appendice, l'Autore riporta il testo del decreto del 23 settembre 1937 di Prieto, allora ministro della difesa nazionale, che ufficializza le Brigate. Testo controverso, su cui molto si è scritto e dibattuto e che qui abbiamo l'opportunità di leggere integralmente.

Marco Puppi

La riscoperta della memoria di genere e del ruolo delle donne nella Guerra civile spagnola

Carmen Domingo, *Nosotras también hicimos la Guerra. Defensoras y sublevadas*, Barcelona, Flor del Viento, 2006, pp. 270, ISBN 84-96495-07-8

Quale fu il ruolo delle donne durante la *Guerra Civil*? Le rappresentazioni culturali, letterarie e storiografiche sono state molte, soprattutto negli ultimi anni, seppur quantitativamente inferiori e, in molti casi, di secondo piano rispetto a quante hanno riguardato gli uomini. Tanto è stato scritto, in Spagna, e anche in Italia, su quegli anni tragici, eppure il *gap* tra le due storie, quella maschile e quella femminile, è ancora molto lontano dall'essere colmato. Questo volume di Carmen Domingo, nato nell'ambito delle pubblicazioni promosse in occasione delle commemorazioni per il settantesimo anniversario della Guerra civile spagnola, appare come un tentativo ben riuscito di riportare alla luce dell'opinione pubblica un patrimonio rimasto finora sommerso. Si dica subito che il merito del libro non sta soltanto nel capace approccio divulgativo impegnato nella ricostruzione, con piglio giornalistico e afflato romanzesco, delle maggiori vicende che videro le donne protagoniste sia al fronte che nelle retrovie della guerra, bensì nell'operazione di riscatto di un ruolo, sfaccettato in mille diversi compiti e significati, rimasto finora emarginato nei settori più colti della storiografia ufficiale.

Uscire fuori dall'anonimato, "out of the shadow of history", è stato un processo graduale e doloroso, avviato prima dal movimento femminista, poi, da questo affrancatosi, e promosso da un nuovo e più completo interesse per le vicende della *Guerra Civil* e, in questa chiave, inteso nel quadro dei caratteri ere-

ditati dal passato, spesso problematici e conflittuali, ma anche indispensabili per comprendere la contemporaneità della Spagna attuale. Il “conflicto de las dos Españas” non è allora solo quello tra i due schieramenti, ma anche quello fra i sessi, due contese che hanno permeato di sé i dibattiti politici degli anni successivi alla conclusione degli eventi bellici propriamente detti, per ritrovarsi e confrontarsi, con ben altre armi (quelle della dialettica democratica) nell’attualità.

Ciò che è di maggior interesse di *Nosotras también* è dunque il saper ripercorrere singole situazioni tra loro opposte, interpretando passaggi cruciali nel divenire della condizione femminile spagnola. Si adotta come propria una visione dinamica dell’orizzonte storiografico orientata più al recupero di un ricordo collettivo, e come tale politicamente incisivo, che all’analisi storica vera e propria. L’attenzione al ruolo delle donne è diretta ai diversi ambiti e situazioni, dai settori più attivi e coinvolti, seguendo le traiettorie politiche di attiviste impegnate con eguale determinazione nei due schieramenti. Affiancare così le vittime alle carnefici, in un’ottica *super partes* che può apparire discutibile, rivela invece appieno quale sia l’obiettivo dell’Autrice, quello di portare alla luce un ritratto di genere che sia il più completo possibile, nel bene e nel male. Si lascia aperta la necessità di un modo diverso di intendere gli eventi tragici della guerra: superati i modi tradizionali della comprensione e della narrazione, i fattori in campo si moltiplicano evidenziando vuoti e latenze da riempire e completare. Si ricostruiscono più dettagliati scenari, con fotografie (non solo metaforiche, il volume ha un ricco apparato iconografico) ove siano presenti tutti i soggetti dell’azione, soggettività identificabili con nomi, cognomi e ruoli ben definiti. Non si tratta di inventare una nuova categoria (in senso sociologico o di storia materiale), ma di riportare alla luce una serie di fenomeni sostanziali che dilatano la pluralità delle interazioni in quella fluidità di presenze che costruiscono il fenomeno storico trattato.

Alla luce di quest’approccio politico di riscoperta della memoria, l’Autrice mostra un prevalente fine divulgativo, ricorrendo per lo più a fonti di tipo secondario e lasciando trasparire qualche schematismo, offrendo una precisa analisi delle diverse anime del collettivo femminile chiamato in causa di fronte al conflitto. Il protagonismo muliebre appare significativo in entrambi gli schieramenti, sia dal lato dei repubblicani che da quello dei “sublevados”, così come assai simili gli argomenti dell’altro sesso nel voler relegare le donne a posizioni secondarie e di retroguardia (basti pensare all’associazione della miliziana con quello della prostituta, pregiudizio condiviso da entrambi le parti coinvolte, pp. 47-50).

Profili come quelli di Lina Odena, dirigente di *Juventudes Socialistas Unificadas* e segretaria del *Comité Nacional* dell’associazione *Mujeres Antifascistas*, o di Rosario Sanchez “la Dinamitera”, che aveva perso la mano destra nella preparazione delle bombe repubblicane, vengono affiancati a quelli di Pilar Primo de Rivera, a capo della *Sección Femenina de Falange Española*, di Mercedes Sanz Bachiller e di María Rosa Urraca Pastor, queste ultime al vertice di organizzazioni femminili di destra, offrono una possibilità di confronto funzionale alla rivendicazione dell’importanza di un ruolo di genere. Queste donne seppero essere, all’interno del contesto ove trovarono a muoversi (non si tratta qui di dare giudizi di valore), protagoniste della vita politica e intellettuale della nazione, si trattasse di guerrigliere, “sublevadas” o semplici contadine, tutte in pur diversa

misura determinate per la resistenza civile, per la resistenza armata, o financo per ristabilire quell'“ordine civile” che si vedeva minacciato dalle istanze rivendicate dai “rojos”.

Domingo ripercorre stereotipi e immagini muliebri contrapposti, affiancati in modo da dare al lettore tutti gli strumenti per una propria autonoma osservazione (per quanto possa risultare possibile restare equidistanti a fronte di documenti quali *Investigaciones psicológicas en marxistas femeninas delincuentes*, prodotto nell'ambito delle attività di rieducazione del regime contro le ex-combattenti repubblicane, pp. 211-216, e riportato in Appendice, pp. 243-258) e investendolo dell'intera responsabilità di un'analisi critica e di un giudizio storico sul passato che vuol essere, in gran misura, una consapevolezza sul presente.

Marcella Aglietti

Costituzione, organizzazione del potere e pluralismo territoriale: il caso della Spagna

Juan José Solozábal, *Nación y Constitución. Soberanía y autonomía en la forma política española*, Madrid, Editorial Biblioteca Nueva, 2004, pp. 378, ISBN 84-9742-262-7

Il volume raccoglie una serie di studi, redatti in occasioni diverse da parte dell'Autore, professore di diritto costituzionale presso l'Universidad Autónoma di Madrid, e dedicati ai temi della sovranità, con particolare attenzione al rapporto tra i principi costituzionali sanciti e le istituzioni autonome dello Stato spagnolo.

L'aspetto di maggior interesse per lo storico non sarà certo quello di avvicinarsi a questo saggio con l'occhio del giurista, ma nella consapevolezza che la conoscenza della Costituzione (intesa come “carta” organica che assume in sé l'insieme dei principi caratterizzanti la vita di uno Stato) rappresenta un momento di verifica essenziale per l'analisi dell'universo dei rapporti politici e sociali, e dei valori istituzionali, che permeano di sé la realtà di una nazione.

Se non tutte, molte delle riflessioni di Solozábal Echevarría, postulate con grande forbitezza per descrivere e comprendere i fondamenti e le peculiarità della situazione costituzionale dei Paesi Baschi spagnoli, rivestono, infatti, un significato di grande importanza anche da un punto di vista storico. Il principio di autodeterminazione, di uguaglianza e di sovranità popolare, vengono messi in rapporto dialettico tra loro e con i “derechos históricos” delle Comunità Autonome, rintracciandone l'origine e il fondamento anteriormente alla stessa Costituzione, in quanto espressione della *foralidad*. In questa prospettiva, i diritti collettivi assumono un nuovo valore politico e costituiscono un'identità sociale che, istituzionalizzata, diviene l'elemento fondante della stessa sovranità, intendendo quest'ultima come l'autorità dello Stato democratico e nazionale che conferisce protezione e riconoscimento alle istanze pluraliste. Pari legittimità assumono dunque le richieste di tutela da parte di gruppi etnici non concentrati territorialmente (multiculturalismo) e il diritto di autodeterminazione delle minoranze nazionali-

ste, queste sì organizzate in comunità territorialmente e storicamente determinate.

Lo studio dell'ordinamento giuridico e costituzionale diviene presupposto essenziale per l'elaborazione di un criterio interpretativo e metodologico, oltre che garanzia di intelligibilità, nell'esame dei meccanismi di potere istituzionale che si sono incarnati nei diversi momenti storici e rappresentativi di una società complessa e policentrica qual è quella spagnola. A tal fine, l'analisi di Solozábal ci appare di grande utilità per lo studioso che desideri andare oltre la dicotomia astratta tra descrizione statica e rappresentazione dinamica della realtà, superando il pregiudizio che ha spesso identificato il concetto giuridico con un valore a-storico, bensì rivalutando l'elemento normativo in un contesto ove quello stesso concetto non è che un prodotto (e una parte integrante) del processo che si è chiamati a esaminare.

Di grande interesse l'esame puntuale dedicato ai problemi sollevati dalla natura della Costituzione, e cioè alle condizioni generali del sistema politico, sociale, istituzionale e quindi anche giuridico, in rapporto alla concretezza dei soggetti e alle finalità che quei soggetti perseguono, nell'oggettività di una situazione complessiva che può ricostruirsi attraverso lo studio della capacità di adattamento che la normativa ha saputo legittimare e porre in campo. L'Autore si sofferma in questo modo sul riconoscimento costituzionale dei diritti storici territoriali (*derechos forales*) e sulle modalità di conciliazione tra sovranità statale e diritti collettivi (se, quali e in che misura siano stati previsti come categoria da parte dell'ordinamento giuridico e politico), sul trasferimento a livello locale e negli statuti autonomici del principio di Stato sociale (intendendo i diritti sociali come possibili diritti fondamentali), nonché — a ulteriore dimostrazione dell'estrema concretezza dell'analisi offerta — sui possibili presupposti di compatibilità costituzionale del "piano di Ibarretxe". Nell'interpretazione dell'ordinamento costituzionale spagnolo offerta, ci si misura dunque con gli istituti giuridici positivi trattati non come *species* astratte, ma come risultato di meccanismi concreti da definire nei loro aspetti reali, alla ricerca di strumenti da utilizzare per comprendere le relazioni sociali, politiche e istituzionali contenute in un *corpus* giuridico che è geograficamente e storicamente determinato, e soprattutto soggetto a una dimensione diversificata e mutevole al ritmo dell'evoluzione di una realtà complessa.

Il testo normativo, in quanto precedente dai principi costituzionali e nel suo carattere formale, assume il significato proprio di un patto sociale e politico riconducibile a un determinato progetto condiviso di società, ricorrendo a dati ben più articolati di quelli che il concetto di Costituzione materiale possa lasciar intendere, ma chiamando in causa i rapporti sociali e le forze politiche dominanti, le aspettative programmatiche ma anche le tradizioni storiche condivise, il senso di appartenenza e d'identità di una comunità, e divenendo insomma il simbolo concreto di una nazione.

La necessità di considerare la natura del dibattito sociale e politico che anima la Spagna contemporanea, allo scopo di valutare l'importanza e il ruolo della Costituzione che ne rappresenta il punto unificante, è testimoniata dalla particolare rilevanza che tale dialettica ha assunto nelle vicende legate alla rivendicazione e al riconoscimento di sempre maggiori autonomie locali — fino agli accesi dibattiti intorno ai nuovi statuti autonomici — alla possibilità di gestire comunità interrazziali e multiethniche, ai rapporti con società sovranazionali e organizza-

zioni internazionali (un capitolo è specificamente dedicato anche agli ambiti di competenza giuridica delle normative prodotte dall'Unione Europea). Dietro lo studio del linguaggio e del mito politico della sovranità — fondamento e pretesa irrinunciabile del nazionalismo — trattato in alcune delle parti forse più intense dell'opera (pp. 309-315), si scopre la vera essenza della lotta culturale dibattuta sui criteri per risolvere l'antinomia tra individuo e Stato, tra società — e i suoi gruppi — e Stato, una lotta che si nasconde dietro la controversia intorno alla traduzione con strumenti normativi e istituzionali dei “valori” della società, quelli di libertà e di uguaglianza, e del modo che si ha di intenderli, e quindi, in ultima analisi, quanto al significato che poi la “democrazia” deve assumere nel segnare le regole della convivenza civile.

Marcella Aglietti